

Parmalat: analisi e proposte riformiste

di Lanfranco Turci

Sono molti i problemi evocati dallo scandalo Parmalat e prima ancora, anche se in minori dimensioni, dallo scandalo Cirio. Una ricognizione attenta di questi problemi, espressione in quanto tali più di fallimento dei controlli, che di fallimenti del mercato, è stata compiuta nelle ultime settimane in particolare da Marco Onado, Mario Sarcinelli e Padoa Schioppa.

È chiaro che si impone una rilettura sistematica di tutta la normativa civilistica e penale, in direzione di una più drastica riduzione dei conflitti di interesse, di più incisivi poteri sanzionatori e di più penetranti strumenti in capo alle autorità di controllo, anche alla luce della crescente internazionalizzazione dei mercati. Questa rilettura riguarda una normativa stratificata nel tempo, che pure ha visto importanti innovazioni negli ultimi 10 anni, con i governi di centro-sinistra. In una direzione opposta si è mossa invece la maggioranza di centro destra in questa legislatura, con le leggi sul falso in bilancio, con il nuovo diritto societario che allarga i poteri "padronali" sulle imprese, con il decreto salva-calcio, con la serie infinta dei condoni fiscali e non fiscali che hanno accresciuto il senso diffuso di impunità nella comunità degli affari. Si pensi alla beffa di Parmalat che a marzo 2003 presentò un esposto alla Consob su presunte operazioni di aggio sul suo titolo e arrivò al punto di denominare uno dei suoi trucchi finanziari, costruito con la Citygroup americana, nientemeno che con l'irridente termine di Buconero.

Lo scandalo Parmalat lascia esterrefatti per la sua dimensione. Quasi un punto del PIL italiano, spalmato in termini di danni sul mercato interno e internazionale. Enron, Worldcom e gli altri scandali delle "corporate america" sono scoppiati al culmine del boom della new economy, espressione dei conflitti di interesse del capitalismo dei manager e delle public company, delle stockoption e della finanza più sofisticata.

Cirio appare più come la continuazione di una costola di tangentopoli, con un aggiornamento in materia di strumenti finanziari e un evidente appoggio di alcune banche nel tentativo di scaricare i danni sui risparmiatori.

Parmalat si presenta come un mix post-moderno di imbrogli caserecci, di finanza internazionale e di centri offshore. La progressiva scoperta delle mille sfaccettature di questa truffa è talmente avvincente da farci correre il rischio di perdere di vista ciò che va al di là della truffa stessa. La realtà economica cui la truffa accenna solamente, e che è invece il quadro più ampio cui dovremmo guardare. Il ministro Tremonti a modo suo ne ha tentato una lettura d'insieme, viziata però da chiari intenti polemici verso Banca d'Italia e una parte del mondo bancario che egli

considera ostile al governo Berlusconi. Tremonti ha detto infatti nella sua audizione che "la crisi che si sta manifestando nel nostro paese non è una crisi di origine industriale. È una crisi finanziaria". Dopo aver ricordato, sia pure per escluderne sperabilmente la ripetizione, la crisi bancaria dei primi anni '30 del novecento, ha citato per analogia la crisi della Banca romana del 1893, con un non subliminale riferimento alla Banca di Roma di oggi. Alla base di tutto ha collocato l'impetuoso sviluppo dei corporate bond delle imprese italiane sull'euromercato, per un valore di quasi 80 miliardi di euro negli ultimi 5 anni. E poi l'uso improprio di questo nuovo strumento finanziario da parte delle banche e delle imprese, per trasferire una parte dei crediti in sofferenza sui conti dei singoli risparmiatori e sui fondi comuni.

Si tratta di una analisi interessante, ma parziale. È evidente infatti che l'esistenza stessa di potenziali grandi sofferenze in capo alle banche rinvia ai caratteri propri di una parte significativa del capitalismo italiano. Quel "capitalismo senza capitali" ben studiato dagli storici dell'economia italiana, un capitalismo familiare o comunque facente capo a ristretti nuclei di comando, che attraverso il controllo piramidale e il ricorso patologico all'indebitamento cerca di mantenere il governo delle imprese, garantirne l'espansione e insieme continuare a estrarne ampi benefici privati. Naturalmente non tutto questo capitalismo è fraudolento. Non c'è bisogno di cercare paralleli con i casi criminali di Cirio e Parmalat. Ma è un fatto che questo capitalismo ha il fiato corto, è esposto più di altri capitalismi ai venti del cambiamento dei cicli economici, fatica a stare sul mercato internazionale.

Lunedì 19 gennaio La Repubblica ha dato conto di una analisi della Tamburi e associati su FIAT, ENEL, Pirelli-Telecom e Autostrade. Da esso risulta che il rapporto indebitamento netto/patrimonio netto di questi quattro grandi gruppi raggiunge il valore di 1.50.. Ciò vuol dire che "il capitale investito netto è finanziato in misura superiore (60%) attraverso i soldi raccolti da banche e investitori terzi, che non attraverso i soldi messi a disposizione dagli azionisti (40%)".

I fenomeni di intrecci perversi con le banche nascono da questa situazione. Da qui l'acquisto di quote del capitale degli istituti di credito, i rapporti privilegiati fra certi manager bancari e certe imprese. Da qui gli azionisti di riferimento delle imprese che diventano, per dirla con Siglienti, "i debitori di riferimento" delle banche. È preoccupante - e purtroppo sintomo della debolezza strutturale delle grandi imprese italiane - che anche alcune delle principali privatizzazioni abbiano finito per incardinarsi su modelli di questo genere.

Dunque gli scandali Cirio e Parmalat ci rimandano al dibattito in corso sul "declino economico" del Paese. Comunque si voglia inquadrare questo tema, si sia o no favorevoli alla tesi contenuta nel titolo stesso del dibattito, c'è una connessione che va colta. Una connessione che

richiede un dibattito serio, non viziato da calcoli strumentali, non inficiato dalle tentazioni populistiche della destra di indossare i panni del partito dei risparmiatori e del popolo dei bond.

Ciò non toglie che da questa vicenda sia emerso in modo ineludibile un problema nuovo e acuto di tutela del risparmio di massa e che esso richieda una riflessione attenta della sinistra.

La sinistra del lavoro, la sinistra dell'ambiente e delle donne, deve diventare anche la sinistra dei risparmiatori: è una novità. Non abbiamo ancora finito di misurarci con la figura dei consumatori che già dobbiamo fare i conti con questa nuova figura sociale. Eppure basta partecipare a una delle tante assemblee di questi mesi: dei risparmiatori truffati dalla Bipop Carire, di quelli che hanno sottoscritto bond argentini, o che si trovano in tasca i bond e le azioni Parmalat o Cirio, per rendersi conto delle sofferenze e delle vere e proprie tragedie familiari che vi si manifestano. Non si tratta di immaginarsi nuovi soggetti sociali da sostituire a quelli del passato. Superato il dualismo classe operaia-imprenditori nessuno può rifarne la parodia attorno a nuovi movimenti. Si tratta piuttosto di capire come la difesa e la promozione dei valori della giustizia sociale e della solidarietà si impongano nei campi più diversi e richiedano di essere interpretate e raccolte nelle più diverse situazioni.

Tremonti ha proposto un'alternativa improbabile, che però potrebbe indicare la possibile trappola in cui il centro-sinistra non deve cadere: "fra tutela del risparmio, e tutela delle istituzioni - egli ha detto - la priorità assoluta va alla tutela del risparmio" . In verità questa troppo ovvia considerazione - alla cui semplicità falsamente ingenua si potrebbe obiettare che non c'è tutela del risparmio senza istituzioni adeguate - tende a presentare il centro destra come paladino dei risparmiatori contro una sinistra arroccata nella difesa dell'establishment. E questo non si può accettare. Nell'establishment, stavolta, qualcosa non ha funzionato, né nella Banca d'Italia, né nella Consob né in molti istituti bancari. La difesa dell'autonomia e della indipendenza delle authority di fronte a una destra animata da una idea di maggioritario pigliatutto, incapace di comprendere la separazione dei poteri e il primato delle garanzie, non ci deve fare velo nell'analizzare i limiti e le inerzie delle authority e nel caso di alcune banche anche le collusioni con gli scandali in atto.

Ho ben presente che alcuni fra di noi ritengono un azzardo mortale lasciare le assicuranti sponde della Banca d'Italia per imbarcarsi in un cammino che può farci trovare come compagno di viaggio un ministro avventuroso e avventurista come Tremonti. Ma il rinnovamento delle istituzioni è una necessità di questa fase, nella finanza come nella giustizia, nell'informazione come nello Stato. Non possiamo stare fermi in attesa che la palla torni a noi, per giocarla come noi vorremmo. È adesso che bisogna stare in campo. Sulla nuova architettura delle autorità in materia finanziaria sembra delinearsi una ipotesi bypartisan. Abbandonata l'idea iniziale di Tremonti di una unica istituzione, sul modello inglese, emerge il progetto di una più precisa articolazione delle

istituzioni di vigilanza attorno agli obiettivi della stabilità, della trasparenza e della concorrenza, con un forte potenziamento - all'interno di questo schema - del ruolo della Consob. Se il disegno di legge del Governo sarà coerente con questa impostazione e proporrà garanzie precise per l'autonomia delle authority, si potrà tentare di sottrarre questo tema al logorante muro contro muro che caratterizza tutti i temi di questa legislatura. Bisogna avere chiaro che non é solo sulla vigilanza che bisogna agire, ma anche e prima ancora su tutta la catena dei controlli a valle. Pur tuttavia anche sui piani alti si deve innovare profondamente.